

STUDI LINGUISTICI
E DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

SECONDA SERIE

COLLANA FONDATA DA MAURIZIO DARDANO

Direttori

Maurizio Dardano

Università degli Studi Roma Tre

Diego Poli

Università degli Studi di Macerata

Adam Ledgeway

University of Cambridge

Gianluca Frenguelli

Università degli Studi di Macerata

Luigi Spagnolo

Università per Stranieri di Siena

Comitato scientifico

Paul Danler

Universität Innsbruck

Luca Lorenzetti

Università degli Studi della Tuscia

Fabio Marri

Alma Mater Studiorum — Università di Bologna

Lorenzo Tomasin

Université de Lausanne

Delia Bentley

University of Manchester

Gianluca Colella

Högskolan Dalarna

STUDI LINGUISTICI
E DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

SECONDA SERIE

COLLANA FONDATA DA MAURIZIO DARDANO

Fondati nel 2002 da Maurizio Dardano, gli “Studi linguistici e di storia della lingua italiana” vantano un nutrito numero di saggi e di atti di convegni.

Con questa seconda serie, che si vale di una nuova direzione e di un nuovo comitato scientifico (entrambi comprendono anche docenti di rinomate università straniere) s'intende continuare il lavoro finora svolto nei seguenti campi della linguistica italiana: analisi di testi antichi e moderni, aspetti sociolinguistici dell'italiano, rapporti tra l'italiano e altre lingue (romanze e non romanze), storia delle idee linguistiche, teorie e procedure di analisi applicate allo studio e all'insegnamento dell'italiano.

Alessio Ricci

Sullo *Zibaldone* e altro

Lingua e linguistica di Leopardi





Aracne editrice
www.aracneeditrice.it

Copyright © MMXXI
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3915-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2021

*a Wioletta
a Ludovico
a Costanza
e
a ViolaLudoCoco*

Tutto è materiale nella nostra mente e facoltà. L'intelletto non potrebbe niente senza la favella, perchè la parola è quasi il corpo dell'idea la più astratta. Ella è infatti cosa materiale, e l'idea legata e immedesimata nella parola, è quasi materializzata.

La storia di ciascuna lingua è la storia di quelli che la parlarono o la parlano, e la storia delle lingue è la storia della mente umana. (L'histoire de chaque langue est l'histoire des peuples qui l'ont parlée ou qui la parlent, et l'histoire des langues est l'histoire de l'esprit humain).

G. Leopardi, *Zibaldone di Pensieri*,
9 settembre 1821 e 31 luglio 1822

Indice

- 11 *Premessa*
- 13 **Capitolo I**
Sintassi e testualità dello Zibaldone di Pensieri
1.1. Appunti sullo *status* del testo, 13 – 1.2. Fenomeni di allentamento della coesione sintattica e testuale, 27 – 1.3. Fenomeni di rafforzamento della coesione sintattica e testuale, 57
- 87 **Capitolo II**
Su alcuni allotropi in diacronia nello Zibaldone di Pensieri (e nelle altre opere in prosa)
2.1. Introduzione, 87 – 2.2. Allotropi analizzati, 90 – 2.3. Conclusioni, 116
- 121 **Capitolo III**
Appunti sulla correctio nello Zibaldone di Pensieri
3.1. Introduzione, 121 – 3.2. *Correctiones* canoniche, 126 – 3.3. *Correctiones* per attenuare, 138 – 3.4. *Correctiones* per precisare, 146 – 3.5. Conclusioni, 155
- 159 **Capitolo IV**
Cesarotti e Leopardi linguisti
4.1. Introduzione, 159 – 4.2. Un confronto, 162
- 179 *Bibliografia*
- 193 *Indice dei nomi*

Premessa

Questo libro è dedicato, quasi per intero, allo *Zibaldone di Pensieri*.

Come ha ricordato recentemente Mengaldo (2019: 11), «non è facile dire che cos'è lo *Zibaldone*, lo “scartafaccio” come lo chiamava Leopardi, “esemplare unico nella nostra letteratura di un pensiero in movimento” (Solmi) [...], anzi “unico probabilmente in tutte le letterature” (Contini)». Di questa unicità si è tentata qui una descrizione dal rispetto linguistico.

Il libro raccoglie quattro saggi scritti nell'arco di vent'anni, il che ha richiesto, in particolare per i due testi più lontani nel tempo, un'indispensabile revisione e un aggiornamento bibliografico. I primi tre capitoli affrontano aspetti della scrittura zibaldoniana: il primo, il più ampio, è un'analisi della proteiforme e complessa configurazione sintattica e testuale dello scartafaccio; nel secondo capitolo si percorre l'evoluzione di alcune varianti, principalmente fonomorfolologiche, muovendo dallo *Zibaldone* ed estendendo lo sguardo alle altre opere in prosa leopardiane; il terzo capitolo, inedito, torna a mettere a fuoco il diario, del quale propone una rassegna delle forme e delle funzioni della *correctio*. L'ultimo capitolo esce dal dominio della lingua per entrare in quello della linguistica: discute infatti alcuni aspetti del pensiero leopardiano sul linguaggio e sulle lingue in relazione a quello di uno dei più importanti linguisti europei del secondo Settecento (di qui l'«altro» nel titolo del libro).

Questo lavoro deve molto a due antichi maestri e ad altrettanti amici. Iole Panfilì e Luciano Amicizia mi hanno insegnato fra i banchi di scuola ad amare Leopardi e, soprattutto, mi hanno insegnato *come* amare Leopardi. Con Geppi Patota ho il piacere e la fortuna di poter condividere molto, e non solo dal punto di vista accademico, da una ventina d'anni a questa parte. Luca Serianni ha visto i germogli di questo libro, oltre vent'anni fa, e poi li ha aiutati a crescere.

Ecco le sedi dei tre saggi già editi: 1) *Sintassi e testualità dello «Zibaldone di Pensieri» di Giacomo Leopardi*, «Studi linguistici italiani», XXVII, 2, 2001, pp. 172-213 (I parte) e XXVIII, 1, 2002, pp. 33-59 (II parte); 2) *Su alcuni allotropi in diacronia nella prosa leopardiana (con particolare riguardo allo «Zibaldone di Pensieri»)*, «Lingua nostra», LXIV, 3-4, 2003, pp. 89-106; 3) *Cesarotti e Leopardi linguisti*, in *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, a cura di Carlo Enrico Roggia, Roma, Carocci, 2020, pp. 268-288.

A. R.

Roma, 25 dicembre 2020

Sintassi e testualità dello *Zibaldone di Pensieri*

1.1. Appunti sullo *status* del testo

La quasi contemporanea pubblicazione dell'edizione critica dello *Zibaldone di pensieri* per opera di Giuseppe Pacella e dell'edizione fotografica (ingrandita) dell'autografo curata da Emilio Peruzzi¹ offrì l'occasione ai due studiosi, alcuni anni or sono, per una discussione a distanza circa lo statuto testuale dello «scartafaccio» leopardiano: bella copia o stesura di getto?

Il primo a porre la questione fu, che io sappia, Francesco Flora, il quale tuttavia si limitò a una breve nota nella sua edizione – «a metà strada fra il tipo critico e il divulgativo» (Timpanaro 1958: 607) – dello *Zibaldone*: «Non sempre quel che il poeta appunta nel diario è il primo getto: in parecchi casi si avvertono quelle caratteristiche sviste di chi ricopia da una stesura o soltanto da un abbozzo precedenti» (Leopardi 1937-1938: I 1556). Secondo Peruzzi, qui Flora «pensava certo a quando Leopardi scrive e immediatamente cancella alcune parole che ricompaiono a distanza»:

¹ Cfr. rispettivamente G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, 3 voll., Milano, Garzanti, 1991 e Id., *Zibaldone di Pensieri*, edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario, a cura di E. Peruzzi, 10 voll., Pisa, Scuola Normale Superiore, 1989-1994. La meritoria edizione di Pacella, ovviamente perfezionabile in alcuni aspetti (e in parte migliorata da alcune edizioni successive), costituisce ancora, almeno per chi scrive, il testo di riferimento per chi voglia studiare il diario leopardiano. Le citazioni dallo *Zibaldone*, d'ora in avanti, saranno sempre sia per pagina e righe dell'ed. Pacella sia per pagina dell'autografo (tra parentesi quadre), eccetto talvolta per quei casi in cui la trascrizione è stata condotta direttamente sull'ed. fotografica dell'autografo (ragion per cui si citerà solo quest'ultima, con le eventuali cancellature e aggiunte di Leopardi poste rispettivamente tra parentesi quadre e aguzze). Ciascun brano riportato è stato comunque sempre riscontrato sull'ed. fotografica. Il corsivo (o in alternativa il sottolineato e il grassetto) nelle citazioni, laddove non vi sia alcuna specificazione, s'intende sempre di chi scrive.

Fatti di questo genere nascono da omissioni del copista, che nel trascrivere ha saltato inavvertitamente una parte del testo e, accorgendosene, cancella e riprende a copiare dal punto giusto. Ma nel nostro caso, il ragionamento del Flora equivale ad assumere come premessa la conclusione: cioè, solo se siamo certi che l'autografo è copiato possiamo interpretare tali fatti come errori di copia. Se si considerano con attenzione, si vede che molto spesso non si tratta di sviste, ma di chiarimenti, precisazioni, osservazioni che nascono nel momento in cui Leopardi pone sulla carta il proprio pensiero [...].

Inoltre, se si trattasse di sviste nella trascrizione, Leopardi riporterebbe sempre, nel punto giusto, le parole che aveva scritto per errore ed aveva poi cancellato. Non di rado, invece, le riprende con qualche modifica suggerita proprio dal procedere del discorso, così come si è venuto configurando dopo quelle aggiunte. (Peruzzi 1989: XLIX-LI)

Circa mezzo secolo dopo la nota di Flora², Giuseppe Pacella tornava sull'argomento in un contributo, precedente la sua edizione critica, nel quale propendeva decisamente per la tesi della scrittura di getto:

Leopardi [...] afferma che i suoi pensieri sono scritti «a penna corrente» [...] e quindi esclude una stesura primitiva. Nello *Zibaldone* [...] sono pochissime le pagine senza aggiunte marginali o interlineari. Frequenti sono le cancellature, parole ripetute, correzioni, sbagli per attrazioni di parole vicine, scambi di *e* con *è* o di *e* con *o*, *chè* con *che* ecc., e poi non vi è una benché minima traccia tra le carte napoletane, fiorentine e recanatesi di precedenti abbozzi dello *Zibaldone*. (Pacella 1987a: 547)³

² Appena qualche cenno sulla scrittura leopardiana si può leggere nella prefazione di Giosue Carducci alla prima edizione dello *Zibaldone* (da lui stesso diretta), pubblicata a Firenze da Le Monnier tra il 1898 e il 1900, con l'«intitolazione più particolare e piena che l'autore diede in un de' suoi indici» (intitolazione che tuttavia Leopardi non attribuì mai al suo «immenso volume manoscritto»), cioè *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi*: «considerazioni poi liberissime e senza preoccupazioni, come di tale che scriveva di giorno in giorno per sé stesso e non per gli altri». E ancora: «L'originale fu dato alle stampe com'è nello scritto, con i suoi ec. ec. ec.; a tenere avvertito il lettore che lo scrittore appuntava per suo uso a *penna corrente*, trascorrendo su quel che gli pareva agevole a ricordare» (Leopardi 1898-1900: X e XII). Penetrante, più tardi, il giudizio di Solmi (1969: 67), che però non affronta il problema di eventuali minute del manoscritto: «Il peso della classicità accademica, che grava su certe pagine delle *Operette morali*, quando non le riscatta la forza della persuasione sentimentale o la loro peculiare grazia poetica [...], qui, nel pensatore solitario, alle prese unicamente con se stesso, si discioglie in un fare più spedito, vivace e alerte: e la stessa complessità e perspicuità sintattica ereditata dai classici viene, fuor d'ogni letterario compiacimento, sfruttata a fondo per offrire il completo e ramificato sviluppo dell'idea e per assicurarle la più esatta sfumatura».

³ Si veda anche, al riguardo, Pacella (1987b: 409).

Tutte le argomentazioni di Pacella sono state analiticamente confutate da Peruzzi nella sua introduzione all'edizione fotografica dello *Zibaldone*:

Le aggiunte marginali o interlineari di Leopardi, spesso con altra penna e con altro inchiostro, e perciò di altro momento, sono i risultati di una frequente rilettura dell'autografo e dello sviluppo di quelle meditazioni durante quindici anni, e sono indipendenti dal fatto che il testo sia una stesura di getto o una trascrizione. E lo stesso si deve dire per l'altro argomento delle «cancellature, parole ripetute, correzioni» e simili, perché ripetizioni, omissioni, errori (anche ortografici) possono sfuggire tanto in una stesura immediata quanto (e forse più spesso) in una bella copia, come mostra qualsiasi opera di copista. (Peruzzi 1989: LII)

Quanto al reale significato dell'espressione *a penna corrente* («questi stessi pensieri scritti a penna corrente»), Peruzzi lo riconduce – secondo me correttamente – alla sfera dello stile anziché a quella della testualità (cfr. Peruzzi 1989: LVI-LVIII). Anche col conforto di alcuni passi (richiamati dallo stesso studioso) di lettere inviate da Leopardi, tra il '26 e il '29, ad Antonio Fortunato Stella e a Pietro Colletta, si può ben affermare che il sintagma *a penna corrente*

in cui si è voluto vedere la prova che l'autografo è stato scritto «quasi di impeto e di getto» [Pacella 1987b: 409], non significa 'di getto', come spesso si fraintende. Al pari del suo equivalente latino (non classico) *currenti calamo*, comune a tutte le lingue colte europee, vuol dire, secondo la definizione della Crusca del 1806, 'andante, diviato, con ispeditezza', cioè con una scrittura che non è necessariamente immediata ma che in ogni caso (ed è questa la sua caratteristica essenziale) non si attarda nella cura della forma. E ciò dice Leopardi in quel passo dello *Zibaldone* [pp. 94-95], dichiarando di mirare non allo stile, ma a «facilità e chiarezza di pensare seco stesso»: cioè ad un'espressione che sia esatta («acconciamente», «significato chiaro», «più precisamente») e nello stesso tempo rapida («brevemente», «così tosto trovato», «più presto trovate»).

Tutte le stesure di getto sono necessariamente scritte a penna corrente, ma non tutte le scritture a penna corrente nascono necessariamente di getto. (Peruzzi 1989: LVII)

Mi pare che una conferma all'interpretazione di Peruzzi venga dalla seconda occorrenza dell'espressione *a penna corrente* nello *Zibaldone*. Leggiamo il passo in questione:

Si stimavano le prose (o le poesie) del 500, per le cose, per l'immaginazione, invenzione, concetti, sentenze, scoperte o dottrine scientifiche, ec. erudizione ec. ec. benchè la lingua non piacesse, essendo pur la pura e vera lingua corrente di quel secolo. Onde per noi tali scrittori riescono purissimi ed elegantissimi perchè antichi. Ma corrotti si stimavano allora, e negletti, e di niun conto in somma nella lingua. E la pura lingua del 500, quella che si dimostra pienamente nelle lettere familiari di quel secolo, *scritte a penna corrente*, e ch'è ricchiss.^a potentiss.^a ec. e per noi puriss.^a ed elegantiss.^a e spesso tanto più pura e graziosa quanto è più propria del secolo, e più naturale, si chiamava allora decisamente corrotta. (1367 19-30 [2540-2541])

Appare abbastanza evidente, anche in questo caso, come l'inciso *a penna corrente* qualifichi specificamente il registro di una lingua scritta, nella fattispecie quella delle lettere familiari del '500, senza riferimento alcuno a una possibile stesura di getto dei testi⁴. E infatti tutto il pensiero leopardiano (pp. 2529-2544 dell'autografo) è incentrato sulla dicotomia tra lingua scritta letteraria e lingua parlata «corrente»⁵, a cui la scrittura dell'epistolografia familiare (spontanea e non letterariamente atteggiata) può essere, con le dovute differenze, accostata. Insomma: anche qui l'espressione *a penna corrente* sembra indicare una lingua scritta stilisticamente non elaborata (e perciò vicina a quella dell'uso), rapida ma non necessariamente immediata⁶.

Come si è appena visto, Pacella sottolinea anche, a sostegno della propria tesi di un testo scritto di getto, la completa assenza di precedenti abbozzi o minute dello *Zibaldone*:

Mentre si conservano le diverse redazioni di alcune opere giovanili (*Frontone, Dionigi d'Alicarnasso, Eusebio*) e centinaia di piccole schedine di carattere filologico e "cartucelle" varie sulle quali il poeta segnava titoli di opere da consultare, o i numeri e le sezioni dei passi di autori classici da rivedere, sembra strano che dello *Zibaldone* non si trovi poi neppure un foglio o una pagina di minuta. (Pacella 1987a: 547)

⁴ Così lo stesso Pacella chiosa in nota l'espressione: «con naturalezza».

⁵ «[...] in qualunque tempo e in qualunque letteratura è piaciuta una lingua diversa dalla presente nazionale parlata, per bonissima, utilissima e bellissima che questa fosse: e non s'è mai giudicata elegante la scrittura composta delle voci e de' modi ordinari in quel tempo e correnti *effettivamente* nella nazione, per purissimi che questi fossero» (1363 18-23 [2529-2530]; corsivo di Leopardi).

⁶ Dello stesso avviso è anche Blasucci (2001: 106-8), il quale ritiene che l'espressione *a penna corrente* sia «da ritenersi dunque caratterizzante, non svalutativa» (p. 107).

A queste considerazioni, Peruzzi ha ribattuto ricordando opportunamente quale fosse il «metodo» di lavoro adottato da Leopardi nel comporre. Si pensi, paradigmaticamente, all'elaborazione dei Canti, di cui

sia per il testo sia per l'apparato, abbiamo un punto di arrivo: cioè una bella copia, che a prima vista non pare tale perché a sua volta costituisce il punto di partenza per un ulteriore processo creativo, di modo che molto spesso l'ordine e la nitidezza della stesura originaria sono stati sopraffatti da infinite aggiunte, cancellazioni, correzioni. In altre parole, di tutta la preistoria dei canti ci manca la documentazione *diretta* perché Leopardi ha distrutto le minute quando gli è parso di avere raggiunto una elaborazione soddisfacente. Non vedo proprio per quale motivo avrebbe dovuto conservare le minute dello *Zibaldone*, lavoro di ben altra natura e di diverso impegno (e che del resto ha un aspetto in comune con la prima bella copia dei canti: rappresenta anch'esso un punto di arrivo soddisfacente in funzione di successive elaborazioni). (Peruzzi 1989: LX-LXI)

Peruzzi ritiene altresì metodologicamente errato «porre in termini generali il problema se l'autografo leopardiano sia la copia di stesure precedenti o sia stato scritto di getto». Occorre insomma, come sempre nell'ambito dei problemi filologici, ragionare caso per caso; il che equivale a dire: pensiero per pensiero. Nello *Zibaldone* «vi sono senza dubbio notazioni immediate», ma «altri passi sono evidentemente una bella copia, a cominciare dalla prima notazione»⁷. Così è verosimile «che le pagine di maggior impegno non nasc[a]no di getto, ma s[ia]no trascritte da un testo precedente, o almeno s[ia]no l'elaborazione di uno schema in cui le varie fasi del ragionamento erano già ordinate in successione logica»⁸. Ebbene: fra le carte leopardiane conservate presso la Biblioteca Nazionale di Napoli vi sono tre interessanti schede di lavoro⁹ contenenti

⁷ Si vedano alcuni esempi, con relative argomentazioni, in Peruzzi (1989: LII-LIII).

⁸ Peruzzi (1989: LIV) porta come esempio le pp. 393-420 dell'autografo, nelle quali Leopardi ragiona sul rapporto fra il suo sistema filosofico e il cristianesimo. Si tratta di «ventotto pagine articolate in undici capitoli (il terzo suddiviso a sua volta in quattro sezioni) distinti con numero progressivo e fitti di citazioni testuali dal *Genesi*, ciascuna con indicazione del capo e del versetto. I ritocchi sono pochissimi e di minimo conto. Solamente due le aggiunte marginali [...]. Non si può ragionevolmente pensare che queste ventotto pagine non siano state precedute almeno da un abbozzo».

⁹ Queste schede sono state studiate da un gruppo di ricerca, che si è occupato della catalogazione dei manoscritti leopardiani, composto da Silvana Acanfora, Marcello Andria, Fabiana Cacciapuoti, Silvana Gallifuoco, Paola Zito.

una congerie di indicazioni, quasi sempre sintetiche e frammentarie, e non tutte agevolmente interpretabili, che nel complesso rimandano alle pagine dello *Zibaldone*. A lemmi, o gruppi di lemmi, con precise affinità morfologiche si alternano spunti per trattazioni di carattere prettamente teorico – di ambito ora linguistico, ora estetico-letterario, ora storico-filosofico – che rivelano un legame inequivocabile con i capoversi redatti fra il marzo 1821 e gli inizi del 1822 (schede X. 12. 20 e 21) o con quelli dell'estate del 1823 (scheda X. 12. 16r).

È più di un'ipotesi [...] che i tre schemi in questione siano stati concepiti per accogliere selezioni tematiche preliminari alle riflessioni del manoscritto. La formulazione d'argomento, per noi a volte oscura, doveva risultare del tutto perspicua all'autore: ci troviamo di fronte, dunque, a vere e proprie scalette, cui egli attinge talora rispettandone fedelmente l'ordine, talora infrangendone la sequenza.

Se si considera l'abitudine leopardiana di distruggere le minute, la sopravvivenza di queste carte costituisce un'eccezione, giustificata forse dal fatto che ciascuna di esse reca anche appunti di altra natura: elenchi di autori, liste di sinonimi, segnalazioni bibliografiche, aggiunte alle *Annotazioni*, citazioni. (*Appunti* 1994: 507)

Ha osservato Marco Dondero che le tre schede di lavoro sarebbero «la prova oggettiva» di quella che «*presumibilmente* dovrebbe ritenersi la prima fase» di un attento lavoro preparatorio al manoscritto (almeno per taluni pensieri): «non è possibile infatti allo stato delle ricerche documentare se alla consultazione delle scalette seguisse la stesura di vere e proprie brutte copie, come d'altronde è logico pensare almeno per alcune parti» (Dondero 1997: 97-98 e n. 41)¹⁰.

Tuttavia, Peruzzi ritiene che sarebbe dato scorgere, in qualche caso, la prova dell'esistenza di una minuta dello scartafaccio *all'interno* dello scartafaccio: quando Leopardi, anziché indicare (come talora fa) la data iniziale e finale di un pensiero o gruppo di pensieri, segna «molto spesso l'attimo in cui depone la penna per riprenderla in altro momento» (Peruzzi 1989: XXVIII). Lo studioso cita l'esempio di una riflessione che si conclude così alla p. 356 dell'autografo:

Tutto ciò conferma quello ch'io soglio dire che la ragione spesso è fonte di barbarie (anzi barbarie da se stessa), l[*a*]' [ragio] eccesso della ragione sempre; la natura non mai, perchè finalmente non è barbaro se non ciò che è contro natura, (25. Nov. 1820.) [...] sicchè natura e barbarie son cose contraddittorie, e la natura non può esser barbara per essenza.

¹⁰ Anche Dondero pensa al lungo pensiero sul cristianesimo già richiamato da Peruzzi (cfr. qui sopra alla n. 8).